

### Il mio ingresso in una formazione partigiana

Il 21 luglio mi presentai alla Certosa di Pesio a una formazione partigiana. Un partigiano mi accompagnò da uno dei comandanti. Questi era il futuro avvocato Viglione, diventato negli anni 80, Presidente della Giunta Regionale Piemontese. Questi mi mandò a raggiungere altri partigiani nel casotto detto Gas Ardua. I gas erano dei piccoli appezzamenti di terreno con un casotto che serviva da ricovero per pastori. Essi erano di proprietà della Curia che, durante le feste, li affittava ai pastori. Ovviamente i fascisti sapevano che quelle zone erano occupate dai partigiani ed avevano più volte fatto rastrellamenti per sorprenderci e catturarci. Durante il periodo del mio partigianato per ben 4 volte avevo dovuto evitare la cattura durante i rastrellamenti.

Dalle discussioni che si facevano tra noi partigiani eravamo giunti a una conclusione: che la nostra era una Lotta di Liberazione, ma - per quanto possibile - bisognava evitare lo scontro diretto con il nemico. Esso era troppo ben armato e addestrato. Noi potevamo contare su armi ottenute da qualche lancio aereo degli americani o con qualche furto presso le caserme dei Carabinieri. Disponevamo di pistole, mitra, fucili, bombe a mano. Avevamo anche un cannone. Pur avendo un armamentario di tutto decoro non potevamo cercare lo scontro frontale. Le poche esperienze compiute in tal senso dai miei compagni, erano state del tutto negative: troppe perdite. Il nostro compito principale era quello di indebolire il nemico con azioni di sabotaggio e logoramento, rendendogli la vita difficile e insicura e costringendolo a presidiare un territorio che gli era ostile, distogliendolo così parte delle sue truppe dagli scenari della guerra mezzogiornata. Il gas Ardua era un gas tra i più piccoli. Esso era troppo vicino alla Certosa di Pesio e ad altri cascinelli abitati da civili e ad una strada provinciale. Era pertanto molto rischioso per quanti lo occupavano: i fascisti in un baleno l'avrebbero facilmente raggiunto. Quel gas era un punto per noi di avvistamento importante; ma era troppo vicino all'abitato e quindi in qualche modo pericoloso. Non potevamo starci troppo a lungo, c'era il rischio che, dopo qualche scollata, venissimo accerchiati e catturati. Dopo qualche giorno ci venne l'ordine di trasferimento al gas Pian del Creus e della Madonna. Per nutrirci quasi ogni giorno qualcuno di noi scendeva nella frazione di S. Bartolomeo a fare la spesa. Pagavamo i bottegai con una dichiarazione scritta per le forniture ricevute. Praticamente era come se avessimo firmato delle cambiali da scontare a fine guerra.

Nel ripiano privo di alberi preparavamo i fuochi per indicare agli aerei inglesi e americani dove fare i lanci. Per evitare sorprese, gli ordini per preparare i fuochi di segnalazione agli aerei, ci venivano in genere qualche ora prima del lancio. Quando avvenivano i lanci avevamo sempre il timore che fascisti e tedeschi ne fossero a conoscenza e quindi di essere sorpresi e accerchiati. Ovviamente i lanci per noi erano una cosa molto importante. Quei paracadute bianchi lanciati dagli aerei permettevano di farci avere dei cilindri di metallo (di due metri di lunghezza e 50 cm di diametro) che contenevano armi, obisole, sigarette ecc... che venivano distribuiti ai partigiani locali.

### Due scontri a fuoco

Per ben due volte fummo avvertiti dagli abitanti dei cascinelli vicini alla Certosa che erano arrivati i tedeschi o i fascisti. Entrambe le volte fummo mandati in tre, di notte, a controllare le mosse.

La prima volta io ero a sinistra del gruppo. Camminavamo sulla strada che da Pian delle Gorne porta alla Certosa.

A metà via, vedemmo una lampadina accesa e una lunga stria di persone che camminavano a piedi. Costoro ci avvistarono e cominciarono a spararci. Tutti e tre abbandonammo la strada per trovare rifugio altrove. Io mi buttai a sinistra, verso il torrente Pesio, che correva a circa 6 metri di profondità, con le sponde coperte da alberi che in qualche modo coprivano la mia fuga e, costeggiando il torrente tornai indietro da solo. Quello di destra si buttò verso la montagna, e quello di centro venne colpito. Lo ritrovammo il giorno dopo nel piccolo rigagnolo che in quei luoghi costeggia le strade verso la montagna. Il suo corpo era schiacciato e martoriato. Probabilmente il nemico vi era passato più volte sopra. Ne trasportammo il cadavere al Pian delle Gorne dove noi partigiani avevamo fatto un piccolo cimitero per i nostri caduti. Successivamente, a guerra finita, tutti i caduti saranno poi trasportati nel Cimitero della Certosa edificato per i partigiani morti per la Liberazione.

La seconda volta eravamo di nuovo in tre. Io ero nuovamente a sinistra del gruppo ed a destra c'era un partigiano russo. Viste le lampadine e la stria di tedeschi, io ed il mio vicino ci buttammo verso il Pesio, ed il russo verso la montagna "Bruseis". Nella notte, approfittando dell'oscurità, riuscimmo a fuggire, facendo perdere le nostre tracce, rientrammo al gas a mezzanotte. Il russo rientrò al gas solo l'indomani a mezzogiorno, non conoscendo i sentieri della montagna, si era perso.

A fine estate venni mandato al gas Sestrea Sottano con diversi incarichi tra cui il più importante era quello di controllare la strada Val Vermeagna. Essa da un punto di vista strategico era molto importante in quanto collegava l'Italia e la Francia. Per controllare la valle molte volte, durante la notte, oltrepassando il Vaccarile, scendevamo a Limone. Il paese, in quanto porta di accesso dalla Francia, era talmente importante da essere presidiato da un distacco di fascisti. La nostra azione di sabotaggio più riuscita fu quando con le mine distruggemmo un tratto della Val Vermeagna tra il Colle di Tenda e Limone.

Il più grosso fallimento, invece, avvenne quando tentammo di far saltare la ferrovia che da Cuneo raggiunge Tenda. La colpa, in questo caso, non fu dei fascisti o dei tedeschi. Ma della nostra imperizia. Avevamo preparato tutto. Le bombe

